

NOTA

Paolo Brambilla

Sul libro «Gesù e Cristo» di Vito Mancuso
Riassunto e note

I. PREMessa

Il libro *Gesù e Cristo* di Vito Mancuso ha avuto un'ampia risonanza mediatica. Trattandosi di un testo di oltre 700 pagine, crediamo possa costituire un utile servizio la presentazione delle tesi ivi proposte¹. È opportuno chiarire sin d'ora che l'opera, per espressa volontà dell'A., non è definibile come cristiana, in quanto rifiuta la divinità di Gesù, la Trinità di Dio e il valore salvifico della vita e della morte di Cristo.

Presenteremo le tesi del libro raggruppate per temi: l'identità di Dio e di Gesù (§ II); la Pasqua e la salvezza (§ III); la nascita del cristianesimo e il futuro della fede (§ IV). Alcune osservazioni critiche chiuderanno il contributo (§ V).

II. TESI SULL'IDENTITÀ DI DIO E DI GESÙ CRISTO

1. *Non possiamo affermare che Dio esista*

Esiste davvero questa dimensione *al di là* dello spazio-tempo? Esiste questo *al di sopra* dell'essere? Questo «Dio»? Non lo *so*, perché questo contenuto non potrà mai essere oggetto di *sapere* da parte di nessuno, intendendo come *sapere* non solo la certezza soggettiva ma anche la trasmissibilità oggettiva (*GeC* 12.2 [45]).

Forse vale la pena ricordare che questo è il nucleo più forte dell'agnosticismo, seguendo un approccio riconducibile a Kant, pensatore apprezzato da Mancuso. Ciò che si può conoscere sono i fenomeni, descrivibili nello spazio-tempo. Il resto non è conoscibile da parte dell'uomo.

2. *Non possiamo affermare che Dio sia personale*

L'impossibilità della conoscenza riguarderebbe anche l'identità di Dio, per cui dire qualcosa della "personalità" di Dio non sarebbe operazione possibile, per principio: «Dio è una persona? Forse no, forse sì, nessuno lo sa e lo saprà mai» (*GeC* 12.2 [45]).

3. *La Trinità è elaborazione della Chiesa*

Il dogma dell'unico Dio in tre persone viene indicato come una costruzione elaborata dalla Chiesa nei secoli. Mancuso nega la divinità del Figlio, ignora la divinità dello Spirito Santo e sbiadisce la paternità di Dio Padre. Nella storia del pensiero ecclesiale è avvenuto

un processo di equiparazione tra Gesù-Cristo e Dio che condurrà dapprima al dogma della *homoousia* o consostanzialità tra Padre e Figlio proclamato nel 325 a Nicea, e poi nel 381 a Costantinopoli all'istituzione del dogma della Trinità (*GeC* 63 [272]).

¹ Ci riferiremo all'opera di V. MANCUSO, *Gesù e Cristo* (= Saggi), Garzanti, Milano 2025, abbreviandola con *GeC*, seguita dal paragrafo e dalla pagina tra parentesi. Per esempio, la sigla *GeC* 144.3 (523) indicherà il testo di Mancuso nel paragrafo 144 al punto 3, pagina 523.

Il pensiero di Gesù sarebbe certamente contrario a quello della Chiesa:

sono convinto che Gesù, sentendo quello che i vescovi di Nicea convocati dall'imperatore dicevano di lui, dapprima non avrebbe capito, poi non avrebbe gradito (*GeC* 171.1 [604]).

4. *Gesù non è il Cristo*

La prima tesi presentata dal libro è la netta separazione tra Gesù e il Cristo. Per Mancuso, Gesù era un uomo ordinario, nato come ognuno di noi da una madre e un padre. Cristo, invece, è l'idea consegnata dai discepoli ai posteri, quando divennero apostoli. Gesù è la storia, Cristo è la figura ideale che gli apostoli hanno costruito. Sono due «personaggi diversi».

Gesù nacque a Nazaret; Cristo a Betlemme. Gesù aveva un padre terreno; Cristo era il Figlio unigenito del Padre celeste. Gesù aveva quattro fratelli e un numero imprecisato di sorelle; Cristo era figlio unico (*GeC* 1.1 [13]).

5. *Gesù non è il Figlio di Dio fatto uomo*

L'esistenza di Gesù inizierebbe dal grembo di Maria, non vi è alcuna preesistenza o divinità, come invece viene attribuita a Cristo (*GeC* 17.19 [68]). L'A. riduce la spiegazione ad una presunta evidenza.

Prima di nascere, Gesù non c'era. Il che è così ovvio da non richiedere spiegazioni: nessuno di noi, prima di nascere, esisteva (*GeC* 36 [135]).

6. *Gesù è Figlio di Dio come tanti altri*

Si potrebbe allora pensare che venga negato che Gesù sia Figlio di Dio. Di per sé no, anche se viene interpretato in modo diverso.

Gesù, per me, è «Figlio di Dio»? Sì, lo fu e lo è ancora adesso nella dimensione eterna in cui vive insieme a tutti i giusti: egli fu ed è Figlio di Dio. Però non fu e non è *l'unico* Figlio di Dio. Prima di lui, infatti, ve ne furono altri e ve ne sono e ve ne saranno anche dopo di lui (*GeC* 14.5 [56]).

La figliolanza divina è quella di tanti uomini e donne, divenuti figli di Dio per le loro scelte etiche.

Si è figli di Dio [...] perché si vive della stessa missione del Padre, dello stesso progetto, della stessa operatività (*GeC* 82 [319-320]).

7. *Maria non è vergine*

La verginità di Maria sarebbe da intendere come esperienza di purezza nella vita spirituale: «Maria non è vergine nel corpo, ma lo è laddove è veramente essenziale esserlo: nell'anima» (*GeC* 207.2 [692]). Infatti, per il Nostro, «se c'è *maternità*, non può esservi *verginità*» (*GeC* 208.1 [696]).

Mancuso individua la prova dell'invenzione della divina maternità di Maria nell'impossibilità di una trasmissione della notizia del concepimento verginale da Maria fino agli evangelisti. Dopo aver proposto alcune possibilità e averle giudicate non plausibili, l'A. deduce che il fatto sia frutto di una creazione successiva (*GeC* 206.5 [689]).

8. *Gesù è nato da Maria a causa di una violenza*

Tra i dodici e i tredici anni (l'età in cui all'epoca le donne andavano in sposa) Maria concepisce Gesù a seguito di un'unione illegittima con uno sconosciuto, forse perché ingannata, forse *più probabilmente* perché violentata, e dico più probabilmente perché altrimenti Giuseppe non l'avrebbe accolta in casa sua come invece fece accettando di diventare il padre legale di Gesù (*GeC* 209.2 [699]).

9. *Gesù risente della violenza subita dalla madre*

Una prova della nascita illegittima di Gesù starebbe nel fatto che Gesù viene chiamato «figlio di Maria» quando torna a Nazaret (Mc 6,3). L'espressione non indicherebbe che la morte di Giuseppe fosse già avvenuta, in quanto i maschi, a giudizio di Mancuso, venivano chiamati sempre con il nome del padre, anche dopo la morte del genitore (*GeC* 202 [678]). L'espressione avrebbe invece un carattere spregiativo e sarebbe dettata dall'essersi accorti, nel piccolo paese di Nazaret, che Gesù non fosse figlio di Giuseppe.

Avevano piuttosto notato qualcosa di atipico in Gesù nei suoi rapporti con la madre e con il padre, o la sua palese dissomiglianza da quest'ultimo e dagli altri fratelli, o chissà che altro: noi non possiamo che limitarci a constatare il modo del tutto inusuale con cui chiamavano Gesù (*GeC* 202 [678-679]).

Le modalità della sua nascita determinerebbero la sua volontà di essere battezzato: voleva essere liberato, nel lavacro battesimale, dall'impurità dell'unione illegittima attraverso cui era nato (*GeC* 209.5 [701]).

10. *La nascita illegittima plasma il linguaggio di Gesù*

Alcune espressioni di Gesù verrebbero dalla coscienza di questo fatto. Egli alluderebbe a sé come «figlio dell'uomo» non per un richiamo ai profeti Ezechiele e Daniele, ma perché

egli non era figlio dell'uomo che avrebbe dovuto essere suo padre e che probabilmente chiamava così, ma a cui, a differenza degli altri fratelli, non assomigliava per nulla (*GeC* 209.3 [699-700]; cf anche 209.7 [702]).

Per gli stessi motivi avrebbe chiamato sua madre «donna» e indicato Dio come Padre.

Anche il fatto assai strano che egli non chiamasse mai sua madre «madre», e meno che mai «mamma», ma le si rivolgesse solo freddamente dicendo «donna» [...] penso si possa ricondurre alla consapevolezza della modalità con cui lei l'aveva concepito. E forse anche il suo parlare insistentemente del «Padre» nella sua predicazione è da ricondurre a questa assenza di paternità reale dalla sua vita di bambino (*GeC* 209.9 [702]).

11. *I racconti dell'infanzia e i miracoli sono invenzioni*

Per quanto riguarda i racconti dell'infanzia, siccome le prospettive di Matteo e di Luca sono in contrasto tra loro, l'ipotesi «più realistica» sarebbe che le cose raccontate «semplicemente non sono mai accadute» (*GeC* 200.3 [767]).

Mancuso, inoltre, nega che Gesù abbia operato miracoli (*GeC* 3.3 [23]; 120.2 [386-387]). I racconti degli evangelisti sono tutte «narrazioni simboliche, quasi favolistiche» (*GeC* 102.2 [387]). Questo vale anche per le guarigioni, che però potrebbero avere una base storica.

A parte la risurrezione dei morti, ai miracoli concernenti guarigioni fisiche io sono portato a riconoscere un nucleo di storicità perché ritengo possibile che Gesù avesse speciali poteri terapeutici (*GeC* 120.2 [387]).

12. *Gesù non rivela la novità di Dio*

Per Mancuso, Gesù non rivela la verità di Dio, e se parla di Dio non fa altro che ripetere quanto è nella fede ebraica.

In lui non si ritrova una sola idea nuova riguardo alla tematica teologica in senso stretto: per lui Dio è sempre Yahweh. Misericordioso, ma implacabilmente giusto; lento all'ira, ma ciononostante capace di ira; pieno di amore, ma tale da punire in modo spietato suscitando «pianto e stridore di denti» (*GeC* 73.1 [293]).

Gesù mantiene tutte le «ambiguità» del Dio ebraico, ossia Qualcuno di «natura ambivalente, miscuglio di luce e di ombra, di bene e di male» (*GeC* 73.1 [293-294]).

La vita del Nazareno, quindi, non sarebbe utile per conoscere Dio. Al massimo varrebbe il contrario: «ben lungi dal partire da Gesù per comprendere Dio, occorre partire da Dio e dalle sue molteplici manifestazioni per comprendere Gesù» (*GeC* 15.5 [65]). L'idea di Cristo è però ancora possibile nel pensiero dell'A., il quale parla di molteplici figure «cristiche» (*GeC* 14.4 [55-56]).

13. *Gesù non compie le Scritture*

Gesù non sarebbe il compimento di alcuna Scrittura antica, come invece lo è Cristo.

Egli [Gesù] non dà compimento a un bel niente, ma al contrario è sorgivo, creativo, del tutto originale; Cristo, invece, con le sue azioni dà compimento a quanto già stabilito dall'antico copione (*GeC* 107.7 [406]).

14. *Gesù ha un lato oscuro*

C'è una sezione apposita del libro intitolata «The Dark Side of Jesus». Mancuso evidenzia comportamenti che ritiene problematici: la durezza con la donna siro-fenicia, le parabole minacciose, l'ira e la violenza che esercita nel tempio, l'aver fatto seccare un albero di fichi (*GeC* 83.1-3 [320-326]).

III. TESI SULLA PASQUA E LA SALVEZZA

La tesi principale del libro è che la morte di Gesù non è salvifica e non rimette i peccati. Per Mancuso, Gesù non voleva morire e non vi è alcun disegno divino, semplicemente Gesù è stato ucciso ingiustamente. I discepoli, però, ne sono rimasti scandalizzati e hanno cominciato ad affermare che quella morte doveva aver avuto un senso, sostenendo che fosse salvifica.

1. *Gesù voleva scatenare una rivoluzione religiosa*

Egli si sarebbe recato a Gerusalemme per provocare una rivoluzione religiosa.

Gesù entrò quindi a Gerusalemme con l'obiettivo di *accumulare i desideri* degli abitanti della città santa rispetto al regno di Dio, così da far esplodere le istituzioni della vita religiosa senza escludere la possibilità di una sollevazione popolare, anzi probabilmente volendola. Egli non era un rivoluzionario politico, ma era un *rivoluzionario religioso* (*GeC* 100.4 [377]).

Per l'A., Gesù aveva programmato tutto ed era arrivato nella città santa con «un piano operativo e di relazioni locali per realizzarlo» (*GeC* 100.5 [378]). Questa è anche una delle ragioni del silenzio di Gesù davanti a Pilato:

«non gli rispose neanche una parola» (Mt 27,14): Gesù cioè non cedette alle pressioni e non rivelò i nomi dei suoi collaboratori, le sue amicizie, le sue basi (*GeC* 100.7 [382]).

2. *Gesù non aveva alcuna pretesa di salvare*

Gesù andrebbe considerato un profeta escatologico-apocalittico, convinto di aver ricevuto da Dio il compito di annunciare l'arrivo imminente del regno di Dio e di preparare gli uomini al conseguente giudizio finale (*GeC* 75 [297]).

Egli, come ogni altro uomo, avrebbe atteso la salvezza.

A mio avviso Gesù concepì sé stesso come strettamente legato alla salvezza, in funzione annunciatrice e performatrice, senza che questo lo portasse però a concepirsi come redentore-salvatore perché per lui il salvatore era uno solo, Dio (*GeC* 82 [381]).

Avrebbe ritenuto, inoltre, che la salvezza fosse possibile soltanto per il popolo ebraico, mentre sarebbe stata la Chiesa, nella figura del Cristo, a pensare la salvezza per tutte le genti (*GeC* 17.8 [67]; 25.1-3 [86-90])².

3. *Gesù non voleva donare la vita*

Alla domanda se Gesù abbia voluto dare se stesso per i nostri peccati (Gal 1,4), Mancuso risponde fermamente: «No, Gesù non ha dato sé stesso, egli non voleva morire» (*GeC* 100.1 [374]):

io sono convinto del fatto che Gesù, a differenza di Cristo, come ho più volte sottolineato, non abbia voluto morire: e che anzi, non solo non abbia ricercato la morte, ma neppure sia giunto ad accettarla quando se la vide davanti (*GeC* 102.1 [386]).

Le motivazioni della sua interpretazione risiedono nel temperamento che egli riconosce a Gesù, nella teologia e nella spiritualità che gli attribuisce e, infine, in alcune tracce lasciate dagli evangelisti (*GeC* 102.2-3 [386-388]).

4. *La morte di Gesù non rimette i peccati*

Mancuso insiste particolarmente sul tema:

il mito cristiano allestito da Paolo che considera Gesù «strumento di espiazione», che ha portato l'evangelista Giovanni a definirlo «agnello» e la liturgia cattolica «vittima immolata», va completamente rivisto; o forse meglio, demolito (*GeC* 146 [529]).

Egli suggerisce che il NT veicoli l'idea di un dio sadico, che uccide il Figlio come pagamento dei peccati.

² Si ricordi che l'idea di un universalismo salvifico è già elaborazione del giudaismo, almeno dal VI sec. a.C.

Nella Lettera agli ebrei, che dipende strettamente dal pensiero di Paolo, si legge: «Senza spargimento di sangue non esiste perdono» (Ebrei 9,22). Gesù aveva sostenuto l'esatto contrario (*GeC* 146 [528]).

L'«esatto contrario» sostenuto da Gesù si evince, per il Nostro, da un'attenta selezione dei testi: quelli che si riferiscono al Gesù storico sono contrari alla morte, quelli dove la sua morte è intesa come salvifica sono stati invece aggiunti dagli apostoli³.

Qui emerge probabilmente *il* punto di rottura rispetto al cristianesimo. Per Mancuso la fede degli apostoli è un'interpretazione possibile (erronea) della missione di Gesù, mentre per i cristiani è la fede su cui si fonda la Chiesa. Tutto dipende dall'affidabilità del NT, non tanto riguardo ai fatti contenuti (che possono essere anche mal ricordati), ma per la prospettiva di fede in cui questi fatti sono raccontati.

5. *Gesù non è il Salvatore*

In quanto fenomeno storico, il Gesù terreno non ci può salvare. Gesù lo sapeva bene e infatti non aveva certo la pretesa di salvare; semmai, qualche volta, di guarire grazie ai suoi poteri taumaturgici; ma la salvezza egli la lasciava a Dio (*GeC* 12.5 [47]).

Nella prospettiva di Mancuso, nella storia non può accadere la salvezza. Non vi è alcun redentore, né Gesù né qualsiasi altra persona di questo mondo (*GeC* 120.2 [447]). La salvezza, come vedremo, dipende dalle opere, non vi è alcun bisogno di un redentore «esterno» all'uomo.

6. *Non vi è bisogno di alcun mediatore*

La fede cristiana sostiene la necessità della vita umana di Gesù per entrare in relazione con il Padre: Egli è il mediatore (1Tm 2,5). Questo aspetto centrale della fede viene negato con fermezza:

mentre per Gesù il legame di Dio Padre con ogni essere umano è immediato e non ha alcun bisogno di mediatori, per Cristo gli esseri umani per entrare in comunione con Dio devono necessariamente passare da lui, perché, senza di lui, essi non possono fare nulla per la loro salvezza (*GeC* 29.2 [111]; cf anche 31.1-4 [117-121]).

7. *La risurrezione non sappiamo se sia avvenuta*

Nella prospettiva di Mancuso ciò che non è spazio-temporale non può essere conosciuto, e questo vale anche per la risurrezione (*GeC* 194 [659-661]). Quindi, «Se Gesù sia effettivamente risorto oppure no, noi non lo sapremo mai» (*GeC* 184 [641]). Egli descrive così l'evoluzione del suo pensiero circa la risurrezione:

Un tempo l'accettavo per fede, ora non più: ora né l'accetto né la nego, mi astengo, e, come le donne di Marco, taccio: assumo una posizione che definisco agnosticismo (*GeC* 198 [666]).

³ Su questo, i riferimenti nel testo sono molteplici. Ne segnaliamo alcuni significativi: *GeC* 7.3 (36-37); 120-121 (446-453); 181 (633-636); 211-212 (707-719).

8. I racconti sulla risurrezione non sono attendibili

L'A. si premura di mostrare le incongruenze delle narrazioni evangeliche (*GeC* 184-196 [641-663]), sostenendo che esse siano, in ultima analisi, costruzioni fittizie dei discepoli. Di conseguenza, l'incredulità dinanzi all'evento della risurrezione viene presentata come l'unico esito logicamente percorribile. Per una disamina più rigorosa di tali divergenze, che giunge a conclusioni opposte a quelle di Mancuso, si rimanda all'esaustivo studio di Fabris⁴.

9. La risurrezione non avrebbe comunque valore salvifico

Viene contestata anche l'utilità della risurrezione. Anche se realmente avvenuta, «la risurrezione non è *soteriologicamente* rilevante, non incide sulla mia anima e sul suo destino» (*GeC* 197 [663]). E continua:

io non attribuisco nessun valore salvifico all'evento risurrezione. Nego che a seguito di quell'evento sia mutato qualcosa nell'ordine del mondo che Dio, prima, non avrebbe potuto mutare da sé (*GeC* 197 [665]).

10. Il cristianesimo non ha mai dato valore salvifico alla risurrezione

Il Nostro insiste nel sostenere che, per il cristianesimo, la salvezza sia basata unicamente sulla morte di Gesù, raccogliendo trentatré passi neotestamentari (*GeC* 121.2 [451-453]):

l'attribuzione di valore soteriologico alla risurrezione costituisce una posizione ben poco rappresentata nella tradizione cristiana e soprattutto senza fondamento nel Nuovo Testamento, per il quale l'evento salvifico è rappresentato unicamente dalla croce (*GeC* 121.2 [451]).

Al massimo, sostiene, la teologia ha parlato di risurrezione a partire dalla metà del Novecento.

Tale affermazione dell'A. risulta problematica già alla luce del NT: si veda almeno Rm 4,25, per cui Gesù «è stato risuscitato per la nostra giustificazione», al punto che «se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati» (1Cor 15,17)⁵.

11. La salvezza è per le opere, non per la fede

Ci si salverebbe non grazie a Gesù, ma per le nostre opere buone: «ci si salva (qualunque cosa *salvarsi* possa significare) essendo giusti» (*GeC* 197 [664]). Mancuso propone volutamente la dottrina del pelagianesimo, che è un

sistema teologico ritenuto una delle più pericolose eresie, come ribadito anche di recente da papa Francesco che l'ha definito, insieme allo gnosticismo, «un sottile nemico della santità»; io ritengo sia vero esattamente il contrario (*GeC* 154 [556]).

La Chiesa, per il Nostro, avrebbe cambiato l'insegnamento di Gesù, che in realtà «era pelagiano» (*GeC* 123 [458]), e quindi parlava di una salvezza a partire dalle opere.

Questa è la trasformazione decisiva che superò il gesuanesimo e fondò il cristianesimo (*GeC* 122.1 [454]).

⁴ Cf R. FABRIS, *Gesù il «Nazareno». Indagine storica*, Cittadella, Assisi 2011, 781-839.

⁵ Cf anche At 5,31; 1Cor 15,20-22; Rom 10,9; 14,9; Col 2,12; 1Pt 1,3-4; 3,21.

IV. TESI SULLA NASCITA E IL FUTURO DEL CRISTIANESIMO

1. *Il cristianesimo nasce dall'interpretazione di Pietro rielaborata da Paolo*

Infatti,

fu grazie a Pietro che la morte di croce di Gesù divenne non più una sconfitta ma una vittoria, in quanto conseguimento del perdono dei peccati. Su questa base Paolo elaborò l'idea del Figlio di Dio fattosi uomo appositamente per morire sulla croce (*GeC* 22.2 [79]).

L'idea di salvezza, in qualche modo intesa come pienezza di vita, sarebbe stata mutata dagli apostoli in redenzione:

il concetto di redenzione divenne un equivalente del concetto di salvezza e questa operazione con la matrice di Pietro + Paolo generò il cristianesimo (*GeC* 129.2 [480]).

Tutto sarebbe nato dallo scandalo della morte in croce:

perché mai gli evangelisti trasformarono Gesù, che amava la vita, nel Cristo che doveva e voleva morire? A tale questione non è difficile rispondere: la necessità della sua morte fu il modo che escogitarono per risolvere il problema della sua fine (*GeC* 32.2 [123]).

La storia e l'evoluzione del discepolo Pietro, divenuto Apostolo, viene raccontata nel lungo paragrafo *GeC* 117.1-13 (429-442). Al ruolo di Paolo viene dedicato un numero di pagine ancora maggiore, ossia *GeC* 130-161 (482-580).

2. *L'impostazione di Paolo vinse sul gesuanesimo di Giacomo*

Per il Nostro, Paolo, giunto alla consapevolezza che il Signore non si sarebbe manifestato a breve,

approfondì in questo modo la svolta decisiva che aveva superato il gesuanesimo e fondato il cristianesimo: fece arrivare il regno di Dio nell'interiorità di ogni singolo credente. Lo fece mediante il concetto di giustificazione per fede (*GeC* 129.4 [481]).

Nella prima comunità cristiana vi sarebbe stata anche la corrente del gesuanesimo, che pensava, come Gesù, la salvezza per le opere e non per la fede.

Contro questa impostazione [quella di Paolo] prese posizione Giacomo, il fratello di Gesù, il più noto dei gesuani (*GeC* 129.4 [482]).

Tuttavia, «a risultare vincente fu il paolinismo, quello che oggi tutti noi chiamiamo cristianesimo» (*GeC* 129.4 [482]).

Secondo l'A., nel NT rimangono alcuni scritti gesuani che omettono volutamente il *kerygma*. Sono la «Lettera di Giacomo, la Lettera di Giuda e la Seconda lettera di Pietro (le opere canoniche in cui è assente il *kérygma* della morte e risurrezione di Cristo)» (*GeC* 124.5 [464])⁶.

⁶ Si noti però che il riferimento alla salvezza che viene da Cristo non è assente nelle due ultime lettere indicate dall'A.: cf 2Pt 1,11; 2,1.9.20; 3,2.18; Gd 4.21.24-25.

3. *Da queste tensioni vengono la destra e la sinistra politiche*

Se l'Occidente ha generato due visioni del mondo così distanti tra loro quali la destra e la sinistra, lo si deve anche al fatto che tale divisione è contenuta nelle sue radici spirituali: Gesù, e più ancora suo fratello Giacomo, si possono considerare padri spirituali della sinistra; Paolo e Giovanni (e il loro Cristo) che si possono considerare padri spirituali della destra (*GeC* 178.3 [627]).

4. *La comunità di Roma era gesuana e divenne cristiana*

Quando Paolo scrive il passaggio di Rm 1,4, ossia «costituito Figlio di Dio con potenza, secondo lo Spirito di santità, in virtù della risurrezione dei morti», starebbe compiendo una sorta di *captatio benevolentiae* prima di presentarsi a Roma, per essere meglio accolto.

La comunità cristiana di Roma, di quella Chiesa che poi diverrà la sede del papato, la Santa Sede, con il compito di «confermare nella fede» tutte le altre Chiese, alle sue origini era adozionista, vale a dire gesuana. Poi però, con l'arrivo a Roma prima di Paolo e poi di Pietro, divenne pienamente cristiana (*GeC* 145.4 [528]).

5. *La centralità di Roma e di Marco per il cristianesimo*

Dopo la nascita del cristianesimo, a Roma inizia la stesura del primo vangelo. Si tratta di affermare che è Pietro

ormai completamente cristiano, a essere la fonte privilegiata di Marco per la stesura del vangelo. Entrambi sono a Roma, Pietro ormai anziano, Marco più giovane di lui. Pietro probabilmente morì prima di vedere la stesura definitiva dell'opera di Marco, ma gli aveva fornito il contenuto e soprattutto la prospettiva fondamentale con cui organizzarlo (*GeC* 117.11 [440]).

Da Marco dipendono Matteo, Luca e Giovanni.

I quattro evangelisti non fecero che applicare alla storia di Gesù l'interpretazione intuita da Pietro e sistematizzata da Paolo (*GeC* 144.3 [523]).

6. *Il cristianesimo è infondato*

il cristianesimo risulta triplicemente infondato sotto i seguenti profili: a) storicamente, perché Gesù non voleva morire; b) teologicamente, perché ogni spiegazione del nesso tra la sua morte e la nostra salvezza è inadeguata; c) eticamente, perché il considerarlo "strumento di espiazione" lo priva del suo essere un fine, come prevede la dignità di ogni essere umano, e lo colloca al livello degli strumenti (*GeC* 211.1 [708]).

7. *Comunque il cristianesimo ha un suo valore*

Nonostante l'impostazione errata, il cristianesimo ha dei meriti, in quanto ha reso un certo «servizio spirituale»:

non [...] si devono dimenticare i suoi meriti, tra cui la proclamazione dell'amore universale al di là delle barriere etniche e di ogni altro tipo (*GeC* 183.2 [638]).

Approfondendo la spiritualità di Gesù, infatti,

Paolo e Giovanni concepirono l'inizio di una nuova teologia con al centro l'idea di un nuovo volto di Dio, la cui essenza è senza ombre perché è soltanto luce [...]. È la medesima teologia sostenuta quattro secoli prima da Platone: «Nella realtà Dio è buono, così va raffigurato». Il cristianesimo, in questo caso, costituisce un passo in avanti rispetto al gesuanesimo nel progresso spirituale dell'umanità (*GeC* 73.2 [295]).

L'universalismo, l'amore nei confronti di tutti e l'affermazione solo del bene sarebbero i meriti del pensiero cristiano, per cui «la trasformazione del gesuanesimo in cristianesimo fu un processo necessario e da giudicare per lo più positivamente» (*GeC* 183.3 [638]).

8. *Non è pensabile un ritorno al gesuanesimo*

Nonostante «oggi la storia richieda un ritorno dei gesuani» (*GeC* 84.6 [332]), Mancuso ritiene che un contatto diretto con Gesù oggi appaia impossibile. Inoltre, vi sarebbero dei limiti nel gesuanesimo: l'errore sull'avvento imminente del Regno, il particolarismo etnico, l'ira e la dannazione eterna (*GeC* 211.2 [709]).

9. *Meglio parlare di un neo-cristianesimo*

La prospettiva da adottare sarebbe «l'Idea di cui viveva Gesù, cioè il regno di Dio, offrendone una nuova e più attuale chiave di lettura che chiamo *neo-cristianesimo*» (*GeC* 12.5 [48]).

Mancuso si ritiene «*postcristiano*». Forse potrebbe dirsi anche «*precristiano* per aver abbandonato il Cristo “vittima immolata”». Tuttavia la sua posizione «non intende abbandonare e non abbandona il Cristo in quanto “irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza” (*Ebrei* 1,3)» (*GeC* 84.7 [332]). Potrebbe sembrare paradossale affermare questo, dopo quanto sopra riassunto. Tuttavia, nella prospettiva dell'A., il problema non è parlare di Cristo, ma di quale Cristo. Cristo deve essere mantenuto come Idea eterna, senza che coincida con quello consegnatoci dalla fede apostolica.

10. *I contenuti del neo-cristianesimo*

«Il punto decisivo è togliere al Cristo la qualifica di redentore» (*GeC* 211.4 [711]). Possiamo poi raccogliere i seguenti elementi, ripetuti e ordinati in *GeC* 210.1-215.3 [705-727]:

- a. distinguere, nelle Scritture, ciò che si riferisce a Gesù o a Cristo. Si prenderà da Gesù l'eticità, ossia l'invito a fare il bene, e dal cristianesimo l'universalità (*GeC* 211.2 [710]). Si salva infatti chiunque sia buono e giusto (*GeC* 197 [664]), chi coltiva in sé la sua parte più preziosa (*GeC* 211.6 [713]).
- b. eliminare ogni aspetto sacrificale e ogni idea di redenzione, e con essa ogni idea di mediazione tra noi e Dio in Gesù (*GeC* 211.6 [714]).
- c. eliminare ogni idea di salvezza in un evento storico e avere l'idea di una salvezza secondo una logica universalmente attingibile (*GeC* 211.3 [710-711]; 212.3 [717-718]).
- d. porre al centro della religione il bene («*agatocentrismo*»), senza insistenze sul peccato (*GeC* 211.7 [715]).
- e. applicare a molti personaggi della storia il nome di «Cristo», in quanto hanno insegnato a vivere secondo la logica del bene (ad esempio Socrate, Buddha, Confucio) (*GeC* 214.1 [722]).

V. ALCUNE NOTE

Complessivamente, l'opera si presenta problematica per il discredito generale gettato sulla fede cristiana, per di più ammantato da un'aura di scientificità. Ci limitiamo qui a fare alcune osservazioni.

1. *Tesi non originali*

Molte delle tesi proposte da Mancuso si trovano già nei primi secoli. L'autore greco Celso, nel suo *Discorso veritiero* (II secolo⁷), fa parlare un ebreo che si rivolge a Gesù, dicendogli che la sua nascita verginale è un'invenzione e che è figlio di un adulterio, riportando anche il nome del padre, Panthera. Per questo sua madre fu ripudiata dal marito falegname. Gesù fu povero e randagio, andando a lavorare in Egitto dove imparò le arti magiche, con cui operò prodigi⁸. Egli non è certamente Dio. Infatti, dovette nascere da una donna, fuggire in Egitto⁹, nutrirsi¹⁰. Era solo «un millantatore e un ciarlatano»¹¹. Non vi è alcun valore salvifico nella sua morte; furono i discepoli che, davanti ad essa, siccome «non avevano nulla da ribattere, pensarono bene di dire che egli aveva previsto tutto»¹².

Si veda anche H.S. Reimarus (1694-1768)¹³, il quale afferma che bisogna distinguere tra ciò che Gesù ha insegnato e quello che gli apostoli raccontano¹⁴. L'intento della predicazione di Gesù è solamente un rinnovamento etico, «si tratta semplicemente di una dottrina della morale e dei doveri della vita quotidiana»¹⁵. Vi è quindi un «errore comune fra i cristiani»: leggendo gli scritti degli apostoli hanno pensato che Gesù volesse «rivelare articoli di fede e misteri almeno in parte nuovi o sconosciuti». Sono invece stati gli apostoli, in particolare Paolo, a parlare di un Dio fatto uomo e di redenzione¹⁶. Sul valore salvifico della morte di Gesù, la prospettiva è simile a Celso: la delusione dei discepoli fu il motivo per cui «è stata inventata la nuova dottrina di un redentore spirituale sofferente, semplicemente perché la prima speranza era andata a vuoto»¹⁷.

⁷ Cf CELSO, *Il discorso della verità. Contro i cristiani* (= Classici 718), Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1989, 19-20.

⁸ Cf CELSO, *Il discorso della verità*, 1,28-39 (81-83).

⁹ Cf CELSO, *Il discorso della verità*, 1,66 (89).

¹⁰ Cf CELSO, *Il discorso della verità*, 1,66-70 (89-91).

¹¹ Cf CELSO, *Il discorso della verità*, 1,31-32 (103). Inutile riportare tutti i riferimenti in cui si nega la divinità di Gesù; basti *ivi*, 4,2-23.

¹² Cf CELSO, *Il discorso della verità*, 2,13b (97). Alcune critiche simili si trovano, per lo meno, in Porfirio (*Discorsi contro i cristiani*, frammenti vari) e Flavio Claudio Giuliano detto l'Apostata (*Discorsi contro i Galilei*, 213A-218C, 245A-358E).

¹³ Cf *GeC* 2 (16-17).

¹⁴ Cf H.S. REIMARUS, *I frammenti dell'Anonimo di Wolfenbüttel pubblicati da G. E. Lessing* (= Serie testi 3), Bibliopolis, Napoli 1977, fr.VII,I,3 (357-358).

¹⁵ H.S. REIMARUS, *I frammenti*, fr.VII,I,6 (363).

¹⁶ Cf H.S. REIMARUS, *I frammenti*, fr.VII,I,7 (365) e I,10 (370). L'indicazione di Paolo come fondatore della fede cristiana, smarcandosi dall'insegnamento originale di Gesù, è *topos* ricorrente nella storia del pensiero. Si trova nei primi secoli negli ebioniti (cf IRENEO DI LIONE, *Adversus Haereses*, I,26,2) e viene riaffermato con forza almeno da Comte (*Système de politique positive*, vol. III, cap. VI) e Nietzsche (*L'Anticristo*, §41-42).

¹⁷ H.S. REIMARUS, *I frammenti*, fr.VII,II,9 (454).

Vale la pena dare un ultimo riferimento a Piero Martinetti (1872-1943), a cui è dedicato il libro. Anche nel suo pensiero Gesù non è né Dio né il mediatore tra Dio e gli uomini¹⁸; la sua nascita verginale è una «leggenda»¹⁹; era un profeta apocalittico²⁰; l'idea di una redenzione tramite la croce di Gesù nasce dallo scandalo circa la sua morte²¹; i racconti della risurrezione sono «il regno della leggenda»²². Riguardo al cristianesimo, esso nasce in ambito ellenistico, dove si tratta di capire come «la religione di Gesù, che era il coronamento dell'ebraismo, sia diventata il cristianesimo di Paolo»²³.

2. Il valore della fede apostolica e del NT

Circa i contenuti, riteniamo che la differenza fondamentale tra il pensiero di Mancuso e il cristianesimo sia il valore della fede degli apostoli.

Per i cristiani la Rivelazione è il mostrarsi di Dio nella storia, il cui compimento è Gesù, riconosciuto come Cristo. Gli apostoli condividono la vita di Cristo, le sue opere e le sue parole, e sono messi a parte del suo pensiero e del suo sguardo sul Padre. La testimonianza apostolica è quindi unica e insostituibile, addirittura normativa. L'attestazione scritta di questa testimonianza, cioè il NT, è detta canonica, ossia misura e fondamento della fede. Si può infatti attingere a Gesù solo attraverso tale memoria apostolica.

Nonostante le incongruenze, i ricordi sbiaditi e le parole riportate più o meno precisamente, noi cristiani riteniamo che la loro testimonianza sia «vera»: l'interpretazione dei fatti raccontati è secondo lo «spirito» di Gesù, o meglio, secondo quello Spirito di Gesù che ci guiderà alla verità tutta intera (Gv 16,13).

La fede apostolica allora, pur dentro un processo ermeneutico non ingenuo, va accolta come principio da cui partire. Lo sguardo degli apostoli su Gesù, cristallizzato nel NT, non va discusso ma recepito, tanto che la Scrittura è come l'anima della teologia (DV 24).

Per Mancuso, al contrario, tutto ciò che viene trasmesso, fosse anche una prospettiva chiave del racconto neotestamentario, può essere messo in questione. Per lui la fede degli apostoli non è affidabile, anzi, è stato un travisamento di quanto Gesù ha detto. Questa è la presa di posizione che allontana irrimediabilmente l'A. dalla fede cristiana.

3. I contenuti della fede cristiana

A partire dalla considerazione sulla fede apostolica si possono rileggere anche la maggior parte delle tesi del Nostro.

Anzitutto il valore salvifico della morte di Cristo, attestato almeno nei passi raccolti in *GeC* 121.2 (451-453). Se per Mancuso si può respingere, per noi cristiani il valore salvifico dell'offerta di Cristo va accolto. Si tratta del *kerygma*, che si pone a fondamento della fede. La Chiesa ha il compito di annunciarlo, trasmetterlo e interpretarlo, senza per questo ricadere, come lascia intendere l'A., in una teologia dai tratti sadici.

Lo stesso procedimento teologico ci chiede di recepire, non di discutere, che la salvezza avvenga nella storia di quell'uomo chiamato Gesù: Egli «divenne causa di salvezza

¹⁸ Cf P. MARTINETTI, *Gesù Cristo*, 241-246.359-361.

¹⁹ Cf P. MARTINETTI, *Gesù Cristo*, 112-113.

²⁰ Cf P. MARTINETTI, *Gesù Cristo*, 127-132.

²¹ Cf P. MARTINETTI, *Gesù Cristo*, 184-185.

²² P. MARTINETTI, *Gesù Cristo*, 198. In generale cf *ivi*, 198-203.

²³ P. MARTINETTI, *Gesù Cristo*, 224.

eterna per tutti coloro che gli obbediscono» (Eb 5,9), «non vi è infatti, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale è stabilito che noi siamo salvati» (At 4,12). In questo senso Lui è riconosciuto come Cristo, in quanto Figlio di Dio incarnato, morto e risorto per la nostra salvezza.

Similmente si potrebbe dire per i restanti temi trattati, dalla divinità di Gesù, già espressa nel NT (Gv 20,28; Tt 2,13; 2Pt 1,1; 1Gv 5,20), all'identità di un Dio descritto da tre nomi personali.

4. *L'interpretazione più difficile è la più probabile*

Infine, ci pare opportuno segnalare l'uso di alcune modalità argomentative inconsistenti. La prima è la scelta del «filo di Arianna» della ricerca, ossia quello della *lectio difficilior*. Tra le interpretazioni circa Gesù andrebbe privilegiata

quella che trasmette il Gesù che ha meno probabilità di essere ricondotto alla fede e al desiderio di coloro che tramite i loro testi ce ne hanno dato notizia (GeC 13.4 [51]).

Questa osservazione, se di primo acchito può apparire quasi arguta, in realtà non è fondata. Non solo la storia di Gesù, ma nessun evento storico complesso può essere interpretato secondo un criterio che funziona, *iuxta modum*, in filologia.

Tra l'altro, l'A. non sceglie la «lezione più difficile», ma una lezione che non è presente nel NT, come si è visto circa il valore della fede apostolica (§V.2).

5. *La selezione delle citazioni*

Una seconda logica fallace presente nel libro è il cosiddetto *cherry-picking*, cioè una selezione di dati che confermano le proprie tesi, ignorando deliberatamente ciò che le smentisce.

Mancuso si riferisce a una serie di teologi (Ireneo, Atanasio, Isacco di Ninive, Duns Scoto, Bonhoeffer) che «avevano sostenuto che la causa dell'incarnazione non era stata il peccato dell'uomo ma l'amore di Dio» (GeC 148.1 [532-533]). L'affermazione è tendenziosa: da una parte, nei loro scritti, non viene negata l'incarnazione per la redenzione; dall'altra, gli altri teologi cristiani non hanno mai omesso che sia l'amore il motivo dell'incarnazione che redime i peccati. Per esemplificare, viene citato un passaggio di Isacco di Ninive che appare sostenere fortemente la tesi di Mancuso (GeC 148.1 [533]); proseguendo nella lettura del testo si potrebbe verificare, invece, l'inclusione del perdono dei peccati nel ragionamento del Ninivita²⁴.

Poi, si riportano due citazioni di Tommaso (GeC 176.5 [621-622]), da cui apparirebbe che Dio «vuole che qualcuno venga dannato per l'eternità» (GeC 176.5 [622]). L'A. ignora però i passaggi adiacenti dove Tommaso afferma con decisione il contrario²⁵.

Da ultimo, si cita l'esegeta cattolico Meier per sostenere, contro lo sguardo credente, che Gesù sia solamente un profeta escatologico (GeC 4.9 [29]). In realtà il testo citato pro-

²⁴ Mancuso cita il testo da un'antologia. Per la prosecuzione del testo cf ISACCO DI NINIVE, «Quarto discorso dei capitoli della conoscenza», n.78, in *Discorsi spirituali*, Qiqajon, Magnano 1985, 222.

²⁵ Viene citata *La Somma contro i gentili*, libro III, 163; si legga il n.162; viene citata *La Somma teologica*, I, q.23, a.3, Resp; si leggano gli ad 2-3.

segue così: «Questa tuttavia non è tutta la storia, la configurazione completa. [...] Gesù non si presentò solo come il profeta escatologico del regno di Dio futuro»²⁶.

6. False opposizioni

Il testo è inoltre viziato dalla fallacia *del falso dilemma*: l'A. postula spesso che l'esattezza di una prospettiva implichi necessariamente l'erroneità delle altre. Questo modo di procedere tende alla semplificazione, annullando le polarità dialettiche o le molteplici prospettive che sono spesso presenti in teologia. Vediamone qualche esempio.

Anzitutto, a causa delle loro differenze i racconti evangelici sono presentati come incompatibili. Ad esempio, le figure di Gesù in Marco e in Giovanni sono «per nulla sovrapponibili» (GeC 13.3 [50]).

Stabilito che [il Gesù storico] non poteva essere come quello di Giovanni, perché altrimenti sarebbero fuori strada tre vangeli su quattro, era più vicino a quello descritto da Marco, a quello di Matteo o a quello di Luca? (GeC 13.3 [50-51]).

Siffatte affermazioni appaiono riduzionistiche, non rispettando un sano metodo ermeneutico. Alla storia di Gesù, come a ogni altra, si accede attraverso una corretta esegesi di tutte le fonti.

In secondo luogo, Mancuso afferma che vi è un «evidente contrasto tra la tesi gesuana della salvezza grazie alle opere e la tesi paolina della salvezza grazie alla fede» (GeC 176.1 [618]), veicolando l'idea di una incompatibilità tra le due posizioni. La Chiesa Cattolica, nell'affermazione che la salvezza avviene per grazia nella fede, non ha mai smentito l'importanza dell'operare. Certo, la teologia che ne risulta, e che affronta la relazione tra grazia e libertà, è complessa, ma non è inconsistente.

Terzo esempio: la fede è dono gratuito di Dio oppure è cammino libero dell'uomo? Le due prospettive si trovano entrambe nella fede cristiana, ma Mancuso le definisce due «affermazioni inconciliabili» (GeC 176.4 [620]). Ogni credente, tuttavia, può verificare quanto sostiene la Chiesa, sapendo che da una parte crede liberamente, dall'altra che questo risulta un dono non meritato. Questo problema complesso è una delle questioni che la teologia ha sempre trattato con attenzione e profondità.

In ultimo, Mancuso presenta cinque modelli teologici utilizzati per illustrare la salvezza (GeC 164-168 [585-599]), lasciando intendere fin da subito la loro incompatibilità (GeC 163.2 [584]). In conclusione, egli rileva «un'impossibile sintesi», deducendone che «nel cristianesimo manca la chiarezza auspicabile» (GeC 169 [599]). Di contro, la teologia, e ancor prima il NT, ha sapientemente evitato di rinchiudere il mistero della salvezza all'interno di un unico modello interpretativo. La salvezza cristiana è mistero profondo, ampio, che intreccia una serie di elementi imprescindibili: la storia, la libertà, l'amore di Dio, il peccato dell'uomo, l'evento di Cristo. Ciascun modello salvifico – e ne esistono ben più dei cinque elencati – cerca di descrivere l'evento della salvezza secondo una specifica prospettiva, la quale va mantenuta in feconda tensione con le altre, esattamente come fa il NT.

²⁶ J.P. MEIER, *Un ebreo marginale. Ripensare il Gesù storico*. 2. Mentore, messaggio e miracoli, Queriniana, Brescia 2002, 1248.

